

Dopo l'Airbus
Sotto accusa
i sistemi
di mira Usa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Dopo l'abbattimento dell'Airbus iraniano, gli americani si sono accorti che in caso di ostilità rischiavano di colpire non solo aerei civili ma metà degli aerei alleati della Nato. Viene fuori ora infatti che appena sei mesi prima dell'abbattimento dell'Airbus di Teheran la Marina Usa aveva cancellato un progetto di ricerca per migliorare l'identificazione di un velivolo che non risponde ai messaggi radio. Il sistema, chiamato Airless (Aircraft Radar Target Information System), era già stato sperimentato proprio nel Golfo Persico dal lanciamissili Truxton e per svilupparlo ci sarebbero voluti 100 milioni di dollari in 5 anni. A corto di fondi, la Us Navy aveva deciso di abbandonarlo per salvare quelle che considera altre «priorità».

Eppure la difficoltà di identificare velivoli che «non cooperano» all'identificazione è da tempo considerata uno dei maggiori punti di debolezza: gli americani, infatti, hanno sistemi sofisticatissimi per colpire qualsiasi cosa, ma poco per determinare che cosa si apprestano a colpire. Il problema non riguarda solo i velivoli civili, ma anche i velivoli militari alleati. Secondo una fonte del Pentagono, le più recenti manovre militari in Europa hanno mostrato che in caso di conflitto tra Nato e Patto di Varsavia, metà degli aerei della Nato rischiano di essere abbattuti dai missili della propria parte. Tanto che un rapporto top secret del 1986, citato dal «Washington Post», rivela che nelle norme di combattimento delle forze Nato sono state poste restrizioni all'uso delle armi di difesa aerea che possono mettere in pericolo le forze combattenti.

Un rapporto dell'agenzia del Congresso che sovrintende alle commesse militari, mandato alle stampe appena qualche giorno prima del tragico incidente nel Golfo, confermava che le forze degli Stati Uniti e della Nato non sono in grado di identificare velivoli che siano oltre i limiti di visibilità, di notte, con cattivo tempo o quando ci sia un elevato grado di confidenza (cioè quando gli osservatori siano convinti a priori che si tratti di un aereo amico o, nel caso dell'Airbus, di un aereo nemico) e concludeva che «il programma del Pentagono sul piano dell'identificazione degli aerei in combattimento è inadeguato».

L'errore della «Vincennes» era insomma stato puntualmente previsto. E si potrebbe ripetere come niente non solo contro altri aerei civili, ma contro metà degli aerei degli alleati Nato. «Fenno che merita di essere criticato duramente», dice il generale John R. Galvin, responsabile del Comando europeo della Nato, «la faccenda è seria. È un tema su cui ho insistito di insistere».

Interrotti i colloqui al 38° parallelo
Più lontane le posizioni
su Olimpiadi e non aggressione
Ripensamenti dell'ultimora?

**Dialogo fra le Coree
in un vicolo cieco**

Niente Corea del Nord alle Olimpiadi, niente dichiarazione di non aggressione, niente conferenza interparlamentare per fine agosto a Pyongyang. Questo, salvo ripensamenti dell'ultima ora (e potrebbero esserci), è il deludente risultato degli incontri svoltisi a Panmunjon, sul 38° parallelo tra le due delegazioni di parlamentari della Corea del Nord e della Corea del Sud.

DAL NOSTRO INVIATO
SILVIO TREVISANI

PANMUNJON. Tre giorni di discussione per non volersi capire, vicinissimi e lontanissimi a seconda del trascorrere dei minuti, tre giorni di discussione difficili da interpretare, svoltisi in un luogo a volte dallo scenario drammatico, in mezzo ai marines e agli accampamenti militari, a volte talmente finto da sembrare ridicolo, con gli aerei parati che gettano in faccia per 240 chilometri le avverse propagande, con soldati che si scrutano al binocolo 24 ore su 24 da una torretta e un balcone lontan tra di loro non più di cento metri. E poi ieri mattina il vicolo cieco: le due delegazioni che incontrano i giornalisti per dichiarare che non sanno più se devono reincon-

trarsi, per affermare che dopo quasi otto ore di dibattito le rispettive posizioni sono più divergenti che all'inizio, per concludere che tutto potrebbe dipendere da una telefonata che secondo il Nord dovrebbe arrivare dal Sud, che secondo il Sud dovrebbe arrivare dal Nord. E nessuno dei due vuole dichiarare che i colloqui sono finiti, che la trattativa è fallita.

Senza risultato, certo, ma colloqui che sono da considerare comunque importanti, per un paese diviso in due da 35 anni, dove da 3 non vi erano stati incontri a nessun livello e che per la prima volta in assoluto vedeva parlarsi rappresentanti del Parlamento con la partecipazione di esponenti dell'opposizione sudcoreana. L'iniziativa era partita da Pyongyang: «Ritorniamo al 38° parallelo per vedere come si può fare». E, il giovedì, è partita la piccola maratona. Dichiarazione di non aggressione. Pyongyang vuole che la sottoscrivano i Parlamentari riuniti e dichiara che nel documento debba essere previsto il graduale disimpegno delle truppe americane. Per la prima volta il Nord non chiede il ritiro totale e immediato e non stabilisce termini di tempo. Seul, o meglio i parlamentari di Seul, due del governo e tre dell'opposizione, dicono: non possiamo firmare un documento che non ci compete. Possiamo sottoscrivere solamente un invito ai due governi di stipulare un trattato.

Olimpiadi. Il Nord chiede la coesistenza. Il Sud risponde: il principio è importante, possiamo anche accettarlo, ma è troppo tardi, dovete partecipare ai Giochi con la vostra squadra e marciare insieme a noi sotto la bandiera olimpica.

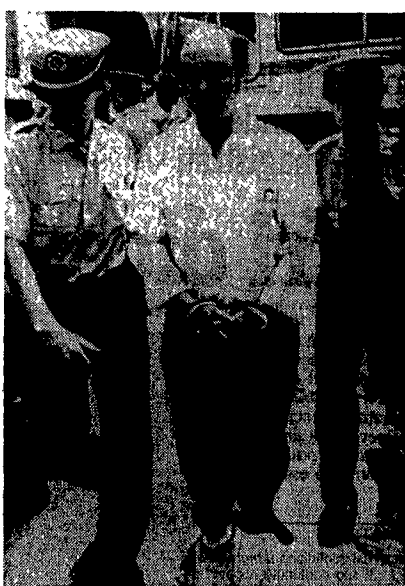
Conferenza interparlamentare. Pyongyang vuole radunare oltre mille persone in ca-

sa sua dal 26 al 30 agosto. Seul propone un incontro tra venti parlamentari accompagnati da cinquanta esperti.

Le posizioni si allontanano e si avvicinano a fisarmonica. Ma subito si capisce che tutto dipende dalla dichiarazione di non aggressione: se il Sud accetta di firmare tutti gli altri problemi si risolvono: soprattutto quello delle Olimpiadi. E subito si capisce anche che Seul non ha nessuna intenzione. Il governo tace, la delegazione parlamentare rigetta la responsabilità, gli Usa fanno sapere che del loro ritiro non è il caso di discutere. Si spera comunque nelle Olimpiadi, nella possibilità di mediazione, si spera nella presenza di un'opinione pubblica che vede in questi colloqui un primo grande passo in direzione della riunificazione. Ma poi, ieri mattina, indietro tutta: il Nord rigido sulle sue posizioni, il Sud che dice: a noi interessano le Olimpiadi e basta. Niente coesistenza, ma partecipazione. Vediamoci a Pyongyang il 29 agosto per parlare solo di Olimpiadi, il resto lo affronteremo ad ottobre: dichiarazione di non ag-

gressione, scambi culturali, conferenza interparlamentare. Tutto a dopo i grandi Giochi. Così il colloquio si interrompe. Nessuno lo dice, nessuno dice se domani si riuniranno o meno al 38° parallelo, tutti aspettano una telefonata, ma non si sa chi la farà, chi la deve fare, se verrà fatta, quando verrà fatta.

Una cosa però è certa: ieri mattina la delegazione del Sud al termine della riunione sorrideva felice. Quasi a dire: notizie che danno l'immagine della Corea di tutti i giorni: due pacifisti americani arrestati e rispediti a casa, per aver partecipato all'assemblea degli studenti dell'università di



Chun Kyong Hwan, fratello del presidente sud coreano, sotto processo a Seul per peculato ed estorsione; ieri l'accusa ha chiesto quindici anni di prigione

Yonsei il 15 agosto (avevano gridato «Yankee go home»). Domani si apre in un'università della capitale il convegno internazionale sulla riunificazione della Corea organizzato dai dissidenti politici. Ieri pomeriggio in tutto il paese sono stati arrestati 122 operai, perché si erano permessi di gridare i loro diritti in luoghi che le autorità, in previsione delle Olimpiadi, hanno considerato proibiti (questo avviene in tutte le città e praticamente rende impraticabile per manifestazioni sindacali o politiche l'intero paese). Intanto per discutere della sicurezza delle delegazioni olimpiche giovedì il ministro degli Interni giapponese Seiroku Kajiyama si recherà a Seul.

Yonsei il 15 agosto (avevano gridato «Yankee go home»). Domani si apre in un'università della capitale il convegno internazionale sulla riunificazione della Corea organizzato dai dissidenti politici. Ieri pomeriggio in tutto il paese sono stati arrestati 122 operai, perché si erano permessi di gridare i loro diritti in luoghi che le autorità, in previsione delle Olimpiadi, hanno considerato proibiti (questo avviene in tutte le città e praticamente rende impraticabile per manifestazioni sindacali o politiche l'intero paese). Intanto per discutere della sicurezza delle delegazioni olimpiche giovedì il ministro degli Interni giapponese Seiroku Kajiyama si recherà a Seul.

Incontro ieri a Tunisi
Craxi ad Arafat: positiva
la costituzione
d'un governo provvisorio

TUNISI. Di fronte alla situazione nei territori occupati, che l'opinione pubblica giudica «assolutamente intollerabile dal punto di vista dei diritti umani», e nel nuovo contesto determinato «dalle decisioni chiarificatrici di re Hussein di Giordania», è necessario avviare la preparazione di un nuovo processo politico diretto ad aprire una prospettiva di negoziati e di pace. In questo quadro va giudicata in modo positivo ed incoraggiante la costituzione di un governo provvisorio palestinese. Così ha detto il segretario del Psi Bettino Craxi nel corso di un incontro che ha avuto ieri a Tunisi con il leader palestinese Yasser Arafat. Craxi ha anche riaffermato (come aveva già fatto in recenti dichiarazioni) «l'importanza essenziale di un progetto di confederazione con la Giordania destinato a rappresentare l'unione di due Stati indipendenti», ritenendo che un tale progetto faciliterebbe «il negoziato diretto con Israele in una cornice internazionale di garanzia». Se il progetto di confederazione porterà il suo attivo e fattivo contributo per il consolidamento e la realizzazione di una prospettiva di pace, di sicurezza e di rispetto dei diritti di tutti i popoli e di tutti gli Stati della regione.

Arafat, che era accompagnato dal capo del dipartimento politico dell'Olp, Faruk Khaddumi (il ministro degli Esteri del costituente governo provvisorio in esilio, del quale l'esecutivo palestinese ha cominciato a discutere a Tunisi) così ha indicato gli obiettivi di fondo dell'Olp: la pace nella regione, da raggiungere attraverso un negoziato con Israele nel quadro di una conferenza internazionale sotto l'egida dell'Onu, e la costituzione di uno Stato palestinese indipendente nei territori occupati militarmente dagli israeliani. Arafat ha illustrato tutta la gravità della condizione cui versa attualmente il popolo palestinese in lotta e, ringraziando i socialisti italiani «per la sensibilità con cui, unitamente ad un vasto arco di forze democratiche, seguono gli sviluppi della questione palestinese», ha chiesto che «si faccia più operante ed attiva la solidarietà internazionale anche sul piano dell'intervento umanitario» e che in particolare l'Italia, «interponendo anche in forma diretta, intensificando il proprio sforzo di solidarietà». Craxi ha confermato il suo impegno in questa direzione, «certo che su questo terreno si realizzerà una vasta convergenza».

Nel territorio occupato lo sciopero generale iniziato domenica continua con calma, in molte città è villaggi la gente è scesa nelle strade sfidando i militari. Tre sono i palestinesi uccisi nelle ultime 48 ore.

Al Cairo, il ministro di Stato agli Esteri Butros Butros Ghali ha inoltrato all'ambasciatore d'Israele una formale nota di protesta per le recenti rinnovate espulsioni di palestinesi dalla Cisgiordania e da Gaza, definendo l'attuale politica israeliana una flagrante violazione delle convenzioni di Ginevra. E a Gerusalemme il patriarca latino monsignor Sabbah ha declinato l'invito del ministro della Difesa Rabin per un incontro alla Knesset (Parlamento), insieme ai patriarchi greco-ortodosso e armeno, rilevando che un colloquio può avvenire nell'ufficio del ministro a Tel Aviv, ma non a Gerusalemme che la comunità internazionale non riconosce come capitale di Israele.



India e Nepal
Salite a mille
le vittime
del sisma

NUOVA DELHI. Sono oltre un migliaio ormai le vittime accertate nella regione dell'Himalaya al confine tra India e Nepal, colpita da un gravissimo terremoto. Ma il bilancio di morti, feriti e senzatetto è destinato ad aumentare visto che le piogge monsoniche rendono difficile l'arrivo dei soccorsi in molti paesi colpiti dal sisma. La città più martoriata è Dharbanga, nello stato indiano del Bihar. E praticamente rasa al suolo e vi si contano già duecento morti. Nella zona si è recato ieri il primo ministro Rajiv Gandhi, che al suo ritorno nella capitale farà un primo bilancio del disastro.

NUOVA DELHI. Sono oltre un migliaio ormai le vittime accertate nella regione dell'Himalaya al confine tra India e Nepal, colpita da un gravissimo terremoto. Ma il bilancio di morti, feriti e senzatetto è destinato ad aumentare visto che le piogge monsoniche rendono difficile l'arrivo dei soccorsi in molti paesi colpiti dal sisma. La città più martoriata è Dharbanga, nello stato indiano del Bihar. E praticamente rasa al suolo e vi si contano già duecento morti. Nella zona si è recato ieri il primo ministro Rajiv Gandhi, che al suo ritorno nella capitale farà un primo bilancio del disastro.

NUOVA DELHI. Sono oltre un migliaio ormai le vittime accertate nella regione dell'Himalaya al confine tra India e Nepal, colpita da un gravissimo terremoto. Ma il bilancio di morti, feriti e senzatetto è destinato ad aumentare visto che le piogge monsoniche rendono difficile l'arrivo dei soccorsi in molti paesi colpiti dal sisma. La città più martoriata è Dharbanga, nello stato indiano del Bihar. E praticamente rasa al suolo e vi si contano già duecento morti. Nella zona si è recato ieri il primo ministro Rajiv Gandhi, che al suo ritorno nella capitale farà un primo bilancio del disastro.

NUOVA DELHI. Sono oltre un migliaio ormai le vittime accertate nella regione dell'Himalaya al confine tra India e Nepal, colpita da un gravissimo terremoto. Ma il bilancio di morti, feriti e senzatetto è destinato ad aumentare visto che le piogge monsoniche rendono difficile l'arrivo dei soccorsi in molti paesi colpiti dal sisma. La città più martoriata è Dharbanga, nello stato indiano del Bihar. E praticamente rasa al suolo e vi si contano già duecento morti. Nella zona si è recato ieri il primo ministro Rajiv Gandhi, che al suo ritorno nella capitale farà un primo bilancio del disastro.

Sciopero generale e manifestazioni in tutto il paese

**Si riaccende la rivolta in Birmania,
la parola d'ordine è «democrazia»**

È riuscito il primo giorno di sciopero generale convocato dagli studenti e dai monaci buddisti per costringere alla rinuncia anche al neopresidente Maung Maung, eletto venerdì scorso dall'assemblea del partito unico. A Rangoon e nelle altre principali città della Birmania, decine di migliaia di persone hanno partecipato alle manifestazioni contro il regime. L'esercito in allerta presidia tutti gli edifici pubblici.

RANGOON. La capitale della Birmania è in stato d'assedio. A dieci giorni dalla rivolta che ha costretto il neopresidente Sein Lwin a dimettersi, gli studenti ed i monaci buddisti hanno indetto un nuovo sciopero generale. Adesso l'obiettivo è forzare la rinuncia di Maung Maung, il nuovo presidente eletto venerdì scorso dall'assemblea del partito unico socialista.

Ieri mattina, avvocati in toga, medici e cinesi hanno sfilato per le strade della capi-

strade della capitale al grido di «democrazia» e si sono divisi in due cortei, uno diretto verso la pagoda d'oro e il centro cittadino, l'altro verso i quartieri occidentali.

Il governo aveva già rafforzato tutte le misure di sicurezza, le strade di accesso al centro erano sbarbate con il filo spinato e l'esercito presidiava tutti gli edifici pubblici. Ma l'altra notte, ignorando il coprifuoco imposto dal 3 agosto scorso, gli studenti avevano percorso le strade della capitale inviando la popolazione a scendere in sciopero, poi si sono messi ad abbattere alberi di palma e a disporli di traverso sulle strade per impedire la libertà di movimento alle truppe dell'esercito. E nonostante i trentamila soldati fatti convergere su Rangoon, le proteste di ieri si sono svolte senza incidenti.

Grandi manifestazioni con centinaia di migliaia di persone si sono svolte anche nelle altre città, a Mandalay, Senging e Taunggyi. Soldati thailandesi al confine con la Birmania hanno riferito che nella città di frontiera di Khaungthung, 400 chilometri a sud della capitale, decine di migliaia di persone hanno protestato per le strade portandosi la bandiera del primo governo democratico instauratosi in Birmania nel 1962 ma spazzato via dal colpo di Stato del generale No Win, creatore di quel sistema a partito unico che ha eletto, come successore, prima il dimissionato Sein Lwin ed ora Maung Maung.

La rivendicazione decisiva del movimento studentesco, che insieme ai monaci buddisti ha guidato la rivolta fin dai primi scioperi del marzo scorso, è il ripristino di un regime democratico e di elezioni libere, il rispetto dei diritti umani e la fine di tutti i privilegi concessi ai militari e al funzionari del regime. In questi giorni, a queste rivendicazioni, si è aggiunta un'altra che esclude, se il regime non cessa qualcosa, alle fiamme di una guerra civile. Si tratta della richiesta di aprire negoziati con tutti i gruppi etnici per mettere fine alle piccole guerriglie che insanguinano alcune regioni del paese. E già ieri, due dei dodici gruppi di guerriglia etnica che si battono da quarant'anni in Birmania si sono dichiarati pronti a dare armi e supporto militare al movimento popolare. Una delegazione degli studenti ha accettato l'offerta e sta negoziando con la guerriglia in Thailandia. «Siamo qui - hanno detto - per negoziare una fornitura di armi da portare via, la gente, i contadini ci hanno autorizzato ad abbattere il sistema».

Grandi manifestazioni con centinaia di migliaia di persone si sono svolte anche nelle altre città, a Mandalay, Senging e Taunggyi. Soldati thailandesi al confine con la Birmania hanno riferito che nella città di frontiera di Khaungthung, 400 chilometri a sud della capitale, decine di migliaia di persone hanno protestato per le strade portandosi la bandiera del primo governo democratico instauratosi in Birmania nel 1962 ma spazzato via dal colpo di Stato del generale No Win, creatore di quel sistema a partito unico che ha eletto, come successore, prima il dimissionato Sein Lwin ed ora Maung Maung.

Ha il merito di aver salvato una fabbrica dal fallimento
Presto in vigore in Cina la legge sulla bancarotta

Industriale modello a cena da Zhao

Zhao a cena con l'imprenditore modello che ha preso in affitto una fabbrica di Stato malridotta e l'ha riportata in attivo. Perché non farne un esempio, alla vigilia della entrata in vigore della legge sul fallimento e la bancarotta? Anche il giornale dei sindacati contro l'inefficienza aziendale, lo scarso rendimento del lavoro, la disoccupazione mascherata.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. La notizia ieri mattina era sulle prime pagine di tutti i quotidiani, nella città di Mudanjiang, il segretario del Pcc Zhao Ziyang, impegnato in un lungo giro di ispezione nello Heilongjiang nel nord della Cina, si è intrattenuto a lungo fino a tarda sera con il signor Wu Yan Cheng. Ma perché questo incontro la notizia? Perché il signor Wu ha trasformato una fabbrica statale di caldaie sull'orlo del fallimento in una fabbrica a gestione privata con 800 dipendenti e milioni di yuan in attivo. Il signor Wu, dopo aver preso la fabbrica in affitto, ha completamente rivoluzionato i metodi di gestione: ha ridot-

to drasticamente l'apparato burocratico-amministrativo chiudendo più della metà degli uffici, ha licenziato la metà del personale dirigente, ha eliminato tutti quei passaggi gerarchici ripetitivi che nelle fabbriche di Stato sono solo un intralcio per la rapida decisione, ha stabilito che i salari non sono un dono del cielo una volta per tutte, ma si legano alla quantità ed alla qualità del lavoro.

Insomma ha applicato i criteri imprenditoriali che hanno fatto la fortuna delle fabbriche di campagna e ha fornito la prova che liberandosi della «direzio-

presa può finalmente uscire dalla morsa della stagnazione e dei conti in rosso. E Zhao ha voluto fare di Wu un simbolo, presentarlo come un esempio e un modello. Forte anche di questo esempio, il segretario del Pcc ha potuto dire che bisogna fare come nelle fabbriche di campagna e sottoutilizzate, da portare allo scoperto dando alle imprese il massimo di autonomia, sveltendone la gestione, buttandole sul mercato. E traendone tutte le conseguenze.

Sempre durante il giro nello Heilongjiang, Zhao ha messo il dito sulla piaga del problema, al momento, uno dei problemi più acuti resta il fallimento della scelta di separare governo e impresa, molti quadri si sono messi a fare gli imprenditori per far fruttare le loro conoscenze con il risultato di profitti esorbitanti, che non hanno niente a che fare con il «ruolo del mercato».

È un andamento deleterio al quale bisogna porre la parola fine,

ha detto il segretario del Pcc. La sua polemica non è isolata, anzi sembra aver dato il la alla preparazione di un ambiente favorevole per l'entrata in funzione, il primo novembre prossimo, della prima legge cinese sul fallimento e sulla bancarotta. Da tempo in Cina ha fatto la sua comparsa la politica delle concentrazioni e si assiste a fusioni o incorporazioni di imprese, ma finora non ci sono stati casi di fallimento e solo due imprese collettive - che è come dire private - hanno dichiarato bancarotta. Ma dal primo novembre si dovrebbe aprire anche in Cina il capitolo socialmente spinoso e doloroso della messa fuori gioco delle imprese che non reggono alla concorrenza e al mercato, che non riescono a sanare i loro conti e che non trovano oramai molti difensori.

Il «Giornale del lavoratore» ha scritto a questo proposito un articolo violento, senza però sulla lingua, si era detto che pubbliche amministrazioni, dipartimenti governativi, im-

prese, dovevano ridurre del 20 per cento le loro spese generali. Al contrario finora queste spese sono aumentate in misura vertiginosa (e anche questa è una delle ragioni della decisione dell'ufficio politico di ridurre la capacità di spesa dei cosiddetti «gruppi sociali»). La stragrande maggioranza delle imprese non paga le tasse. Nelle imprese c'è un eccesso di forza lavoro che sfiora i 20 milioni di persone. Nelle imprese di Stato vengono sottoutilizzati almeno 15 milioni di persone e non è vero che si lavora otto ore al giorno, si lavora solo per qualche ora. Le imprese di Stato sono luoghi dove si mimmiettano quelli che sarebbe meglio chiamare esplicitamente dei disoccupati. Il punto di approdo di una diagnosi così impietosa con la quale Zhao Ziyang è d'accordo, è il seguente, non bisogna avere paura di selezionare le imprese, di porre fine al sistema di garanzie finora imperante, di smascherare la disoccupazione nascosta.

**Mosca propone:
ora via le flotte
dal Golfo Persico**

Con l'avvicinarsi dell'appuntamento di giovedì a Ginevra per l'inizio dei «colloqui diretti», Iran e Irak continuano a punzecchiarsi con accuse di violazioni della tregua, peraltro tutte marginali e non confermate dai «caschi blu». Questi ultimi hanno iniziato da domenica a pattugliare con apposite imbarcazioni anche lo Shatt-el-Arab e lo stretto di Hormuz. E l'Urss propone il ritiro di tutte le flotte dal Golfo.

DUBAI. La posizione sovietica non è nuova, è dal luglio dello scorso anno che Mosca condanna l'intervento delle navi da guerra americane, e più in generale occidentali, nel Golfo e propone il ritiro di tutte le flotte straniere. Ma ora la sua proposta parte da un dato nuovo: per la prima volta nelle acque del Golfo sono presenti imbarcazioni con la bandiera azzurra delle Nazioni Unite per vigilare sul rispetto della tregua. Dopo la «sceneggiata» di sabato scorso infatti Teheran che afferma di avere fermato e ispezionato la nave irakena «Kha-wab», Baghdad che nega il fatto dichiarando che la nave è stata soltanto «disturbata» da un'unità e da elicotteri iraniani e per questo protesta

con l'Onu) il comando dei «caschi blu» ha inviato in tutta fretta due motovedette a pattugliare i due punti più nevralgici, vale a dire lo Shatt-el-Arab (formato dalla confluenza dei fiumi Tigri ed Eufrate e che divide l'Irak dall'Iran) e lo stretto di Hormuz, vitale chiave di accesso al Golfo Persico. E Mosca coglie la palla al balzo.

«Alla luce della nuova situazione - afferma una dichiarazione del governo pubblicata dalla «Pravda» - non c'è alcuna ragione che giustifichi la permanenza di flotte militari straniere nel Golfo Persico. L'Unione Sovietica è pronta a ritirare le proprie unità senza indugio se gli altri Stati esterni alla regione faranno altrettanto».



Osservatori dell'Onu controllano il confine Iran-Irak

isolata denunciate rispettivamente da Teheran e Baghdad non hanno finora trovato conferme, e denotano più che altro il clima di diffidenza (peraltro comprensibile) ancora esistente fra le due parti. Il vicedirettore degli esteri iraniano Saadoun Hammedi ha detto ieri, durante una sosta in Kuwait, che la situazione è «abbastanza buona» ma che l'Iran cercherà di ostacolare le trattative. L'altro ieri il comandante in capo iraniano Rahnabadi aveva dichiarato che il suo paese rispetterà i dettagli dell'Onu, ma che non c'è da fidarsi delle intenzioni di Baghdad. Spetterà da giovedì a Pérez de Cuellar, a Ginevra, il non facile compito di far passare i contendenti dalla sfiducia al dialogo.